

BAUDO PRESIDENTE DI GIURIA AL FESTIVAL «SANSCEMO»
Da presentatore a presidente di giuria: da San Remo a Sanscemo. Per Pippo Baudo una nuova, imminente, incombenza, quella di presiedere, appunto, la giuria della prossima edizione torinese, la numero 9, di Sanscemo, il Festival della canzone demenziale. Al Festival di Sanscemo hanno, già assicurato la propria presenza, gli storici e mitici Skiantos, padri putativi del rock demenziale, Marco Carena e Leone di Lernia.

help!

IL ROCK È LA MUSICA DEI GIOVANI? FIGURIAMOCI: È IL RITMO DI TRE GENERAZIONI...

Franco Fabbri

Insegno popular music all'Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia. Il corso ha un titolo più lungo, ma l'argomento è quello. Come a Liverpool, Glasgow, Berlino, Göteborg, Turku, Chicago, Kanazawa, ma ormai anche Lecce, Pisa, Milano, Cremona. Gli studenti hanno circa vent'anni, potrebbero essere miei figli. Quando sono nati, erano usciti da poco Remain In Light dei Talking Heads e il terzo lp (il cd non esisteva ancora) di Peter Gabriel. Più o meno allora sono nati anche i popular music studies. Quando Fabrizio De André ha fatto Creuza de mà, e mentre Sting faceva un sogno con delle tartarughe blu, andavano all'asilo. Sono andati alle elementari quando è uscito il primo cd dei REM che ho nella mia discoteca, ed erano alle medie quando Elvis Costello incontrò il Brodsky Quartet. Finalmente, erano adolescenti quando è uscito

No Code, dei Pearl Jam. E i loro genitori? Avevano cinque anni quando arrivò in Italia Rock Around The Clock, erano ancora alle medie quando i Beatles incisero Love Me Do. Molti di loro hanno imparato cos'era un concerto rock a vent'anni, guardando il film Woodstock. Quando hanno messo su famiglia, i Pops cantavano Don't Stand So Close To Me. E i loro nonni? Sfortunati, hanno avuto il fascismo e la guerra. Se fossero state americane, da ventenni le nonne sarebbero state di quelle ragazze in calze bianche che andavano in deliquio per gli occhi blu di Frank Sinatra, ma sarebbero state davvero troppo giovani - qualche anno prima - per essere rapite dal fascino di Carlos Gardel. Quelli turbati dalla fisicità e dal chiasso «de» Jazz Band (come si diceva allora, in Italia) erano i loro genitori, i bisnonni.

Ed eccoli qui, i miei studenti. Come tutti, oggi, esposti a cent'anni e più di musica registrata, in una successione cronologica magmatica, che si frammenta e ricomponne nei revival, e sempre difficile da ricostruire. Abbiamo iniziato una parte monografica dedicata al rock progressivo, sul quale molti di loro sono già ferratissimi, altri sanno a malapena cosa sia. Quando è uscito In The Court Of The Crimson King mancava una dozzina di anni alla loro nascita. Ma se gli faccio ascoltare il riff di 21st Century Schizoid Man annuiscono: comunque, è un oggetto sonoro familiare. Chiunque ne parli non ha esitazioni: il pop, il rock, sono «la musica dei giovani». Già, ma di quali giovani? I critici musicali si stupiscono e fanno notare quando nella platea di Bob Dylan, dei Pink Floyd, si nota un pubblico «attentato» (come piace, questo aggettivo).

Be', anche la maggior parte dei critici musicali sono abbastanza attenti: forse più loro oggi di quanto non lo fosse Mario Casalebre quando nel 1959 si scandalizzava per gli strepiti del pubblico di Paul Anka (gli zii dei miei studenti). Bisognerebbe forse prendere atto del fatto che il rock si avvia a compiere cinquant'anni (poco meno della distanza che separa la Nona di Beethoven dalla Prima di Brahms), e il disco ha passato i cento. Senza dubbio, per molte ragioni, la popular music prodotta oggi - e una parte non trascurabile di quella del passato - costituisce l'ambiente sonoro del quale i ragazzi di oggi amano circondarsi. Ma per pensare che la popular music riguardi solo quelli che sono ragazzi oggi, e che chi non è ragazzo automaticamente, meccanicamente, si interessi solo di altre musiche, bisogna proprio non aver vissuto.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Silvia Garambois

TELEVISIONE

Primo: ammazzare la fiction

Commesse, preti, carabinieri: gli italiani di tutti i giorni rischiano di scomparire dalle fiction, perché per la tv costano troppo. Gli eroi dei serial del futuro saranno americani: manager, detective, boys del fast food. Il padrone delle televisioni ha deciso di mettere uno stop al telefilm che rappresenta l'Italia quotidiana, con l'accento romano o meneghino. Basta - ha detto in sostanza - con le leggi europee che obbligano a trasmettere fiction italiana e via libera ai tagli dei budget di produzione: 140/160 miliardi di vecchie lire in meno (annunciati già lo scorso autunno) per i telefilm Mediaset, e a ruota 50/60 miliardi in meno anche alla Rai. Un bel risparmio. I conti sono presto fatti: le belle e luminose strade di San Francisco, su e giù come un ottovolante, costano - televisivamente parlando - assai meno delle antiche strade di Viterbo o Perugia, strette e scure; e persino la polizia che attraversa a sirene spiegate il sobborgo metropolitano di Napoli, a conti fatti, fa sborsare più euro di un buon vecchio *Starsky e Hutch*, magari in replica. Si chiama impropriamente «liberismo», e l'industria televisiva non ne è esente.

Meglio l'hot dog della pizza?

Giallo per giallo, cosa cambia se il detective divora hot-dog e non conosce la pizza margherita? Che differenza fa, in fondo, se il telefilm è ambientato nell'algida Manhattan (magari una vecchia serie, con le Twin Towers ancora sullo sfondo) anziché nella chiassosa Campo de' fiori? La pubblicità - vero motore dell'industria televisiva - è garantita lo stesso. Certo, le differenze culturali ci sono e si vedono, anche nelle piccole cose: gli americani mangiano in modo diverso, vivono in modo diverso, hanno regole e leggi diverse (chi non si è stupito quando ha avuto l'età per scoprire che in Italia i processi non sono come quelli di Perry Mason?). Rimane anche qualche problema di ordine sociale: nei telefilm americani spunta, prima o poi, un manager dalla brillante carriera che, da un giorno all'altro, si ritrova in mezzo alla strada, sul lastrico; gli italiani invece di questa flessibilità, a cominciare dall'articolo 18, non ne vogliono sapere! Ma se il pubblico ha imparato a divertirsi persino con i talk show di Paolo Limiti, alla fine - dopo tanti telefilm - non si scandalizzerà più neppure per i contratti a termine dei serial...

Comunque sia, il padrone delle tv non va per il sottile: fatti i conti, dallo scorso luglio - secondo mese del governo Berlusconi - ha scatenato le corazzate di casa Mediaset all'offensiva. L'attacco frontale è contro la direttiva europea chiamata «tv senza frontiere», quella che prevede che tutte le tv dell'Unione trasmettano una quota di produzione nazionale e una di produzione del Vecchio continente. Ai convegni e alle riunioni per la revisione della direttiva (che scade a fine anno) interviene il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta; a Bruxelles prende la parola il sottosegretario alle Comunicazioni Giancarlo Innocenzi. E Fedele Confalonieri - attuale presidente Mediaset - non è da meno. Si discute di una legge dell'89, più volte rivisitata, che a Berlusconi non è mai andata giù, ma che - dopo una serie infinita di moniti ufficiali di Bruxelles e di multe salate - anche il nostro Paese aveva dovuto adottare.

Alla Ue, del resto, ci tenevano molto: l'Europa della cultura da troppi anni protestava contro l'invasione americana nelle tv. Una generazione intera, negli anni Ottanta, gli anni dello yuppie, era stata allevata a telefilm Usa, doppiati più o meno bene, che comunque raccontavano una realtà lontana un intero oceano dalla nostra. Persino la potentissima lobby delle mamme era sul piede di guerra. Le colline della «douce France» come le piazze italiane e tedesche erano ormai relegate nei



Manuela Arcuri nella fiction «Carabinieri»
A destra, Ed Asner in «Papa Giovanni»
e sotto, Michele Placido nella «Piovra 4»



riusciti a triplicare le ore di produzione fino a oltre 700 all'anno, e la fiction è diventata il genere principe del palinsesto televisivo, bastonando il telefilm americano».

Tutto bene? Macché. La scorsa estate Mediaset ospitando la riunione dell'«Aspen Institutes» (l'organizzazione presieduta da Carlo Scognamiglio), ha invitato un prof. della Bocconi, che ha illustrato dottamente le ragioni per cui le tv hanno bisogno di liberarsi dai lacci di quella normativa: ne è seguita un'aspra polemica con Vincenzo Vita, sottosegretario al ministero delle Comunicazioni con Prodi e con D'Alema, che non ha avuto però risalto di stampa. Era il fuoco che cova sotto la cenere. Pochi mesi dopo Enzo Cheli, presidente dell'Autorità per la garanzia delle comunicazioni, ha iniziato la complessa fase di consultazione di tutti gli «addetti ai lavori», in vista della revisione della direttiva europea.

L'allarme dei produttori

Già dalle risposte arrivate al questionario dell'Autorità è venuta fuori una immagine (anonima) composita: i produttori di tv vorrebbero avere mano più libera e autoregolamentarsi, le organizzazioni dei consumatori insorgono e considerano fallita l'esperienza dell'autoregolamentazione tv, chiedendo al contrario regole certe. Ma i dolori arrivano con le «quote»: nelle risposte si parla soprattutto di defiscalizzazione, finanziamenti, agevolazioni di tutti i tipi, ma si accusa anche il «forte vincolo che incide negativamente sull'attività svolta». Che significa? La risposta è arrivata lo scorso marzo, al convegno conclusivo dell'Autorità, dove Mediaset, appellandosi a principi liberisti, ha chiesto l'abolizione delle quote. E in quell'occasione ad intervenire è stato anche lo stesso Letta. I produttori indipendenti sono in allarme: dopo i tagli ai budget di Mediaset e Rai, questo attacco italiano alla normativa europea rappresenta un duro colpo per le giovani aziende di fiction. In questi anni si è moltiplicata la richiesta di fonicisti, operatori di ripresa, ma anche di sceneggiatori e registi, nuove generazioni

al lavoro che si trovano ora a fare i conti con il ritorno del telefilm d'acquisto, pacchetti di centinaia di ore di fiction, a scatola chiusa. Per l'azienda Usa si aprono spiragli per tornare alla conquista dei mercati europei, anche grazie agli interventi del sottosegretario alle Comunicazioni Innocenzi, il vice di Gasparri, al Consiglio dell'audiovisivo di Bruxelles, dove il rappresentante italiano accusa la legge sulle tv di protezionismo e vecchia politica. La potentissima lobby dei produttori americani (fino a qualche tempo fa spalleggiate anche dal tedesco Kirch, magnate della tv e delle co-produzioni internazionali, amico di Berlusconi, ora caduto in disgrazia), intanto, ringrazia.

*Tagli drastici ai budget
via libera ai telefilm americani
Gli sceneggiati italiani
rischiano di scomparire
Nonostante anni di trionfi*



documentari. La ricchezza, la tradizione, la cultura, l'originalità degli sceneggiatori europei era schiacciata dalle produzioni industriali «made in Usa». E come inter-

Le corazzate Mediaset sono all'attacco: nel mirino c'è la quota voluta dalla Ue per le produzioni europee

vallo andavano in onda i cartoons giapponesi. Una macchina che sembrava impossibile fermare.

Eppure, quando in tv comparivano i vecchi «sceneggiati» era sempre un successo. A volte successi clamorosi, come è avvenuto per la *Piovra*, lo sceneggiato sulla mafia che anno dopo anno ha conquistato una platea sempre maggiore, ben oltre i nostri confini, sconfiggendo persino il re della tv, *Dallas*, con Gei-Ar, i petrolieri, i pettegolezzi di una famiglia di Paperoni. La legge voluta dall'Europa doveva servire a moderare la supremazia Usa nell'etere: doveva rovesciarsi, cronometro alla mano, la percentuale di telefilm americani ed europei trasmessi da ogni tv. Secondo la direttiva «tv senza frontiere» doveva-

no essere trasmessi anche telefilm di «produttori indipendenti» o comunque ogni tv doveva riservare almeno il 10 per cento del bilancio alla produzione di fiction.

Per la Rai, tv pubblica, il Contratto di servizio stabili che almeno il 20 per cento del canone doveva essere destinato alla fiction italiana o europea. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: le televisioni italiane hanno prodotto e trasmesso numerose fiction, di riconosciuto successo (anche in termini commerciali); è nata e si è sviluppata una industria nuova, quella dei «produttori indipendenti» di film per la tv. Sergio Silva, il «mitico» funzionario Rai che produsse la *Piovra* e che ha da tempo lasciato la Rai, ora è presidente dell'Apt, l'associazione dei produttori tv,

e in questa veste ha recentemente dichiarato al mensile «Prima comunicazione»: «Dal '97 al 2001 il settore della fiction ha avuto uno sviluppo vertiginoso: siamo

In arrivo «pacchetti» di produzione Usa: costano meno e la pubblicità è garantita E dei tanti registi e tecnici che ne sarà?